



XIII Edizione Concorso Letterario

**LA PAROLA ALLE DONNE:
DONNE CHE SI IMPEGNANO
IN POLITICA E NEL SOCIALE**



Raccolta Scritti Vincitori e Segnalati

#InsiemeSiPuo'

Raccolta scritti vincitori e segnalati
della tredicesima edizione del
concorso letterario

Con il patrocinio di



Città Metropolitana di Venezia
Ufficio della Consigliera di Parità
Viale Sansovino, 3-5
30173 Mestre (Ve)
Tel. 041.2501813-814-849
consigliera.parita@cittametropolitana.ve.it

Per Informazioni specifiche sul concorso:
Assessorato alle Pari Opportunità
Comune di Noale
Piazza Castello 18
30033 Noale (Ve)
Tel. 041.5897275 – fax 041.5897242
noale@comune.noale.ve.it
www.comune.noale.ve.it

In copertina opera dell'artista noalese
Egisto Lancerotto 1847 – 1916

INDICE

Prefazione a cura di Silvia Cavallarin

Consigliera di Parità della Città Metropolitana di Venezia

Introduzione a cura dell'Amministrazione

della Città di Noale

Le opere Premiate

I[^] Classificata

RIPRENDERSI LA TERRA

Angelina Mauro e la strage di Melissa (1949)

di Maria Concetta Preta

II[^] Classificata

UN MILIONE DI FIRME

di Maria Teresa Norero

III[^] Classificata

ZARA

di Samantha Falciatori

Opere segnalate

LILIANA MANFREDI

di Paola Iotti

LA DESTRA E LA SINISTRA

di Cristina Giuntini

Commissione Giudicatrice Concorso Letterario

La Parola alle Donne

Annamaria Tosatto

Presidente Concorso, Assessore alla Cultura, Servizi Sociali,
Pari Opportunità della Città di Noale e Avvocato
www.comune.noale.ve.it

Vera Horn

Insegnante, Ricercatrice e Traduttrice
<http://www.verahorn.it/>

Michela Manente

Scrittrice e Giornalista
<http://www.michelamanente.it/>

Edoardo Pittalis

Scrittore e Giornalista
<https://www.facebook.com/edoardo.pittalis>

Lara Sabbadin

Scrittrice e Ricercatrice
<https://www.facebook.com/lara.sabbadin.9>

Prefazione a cura di Silvia Cavallarin

Consigliera di Parità della Città Metropolitana di Venezia

Davvero imperdibili i racconti di questa XIII edizione del concorso letterario La parola alle donne, per livello di scrittura e per la scelta delle storie ispirate al tema delle “Donne che si impegnano in Politica e nel Sociale”. È una conferma di come possono rinnovarsi le manifestazioni che si mantengono nel tempo, per crescita in qualità e sensibilità.

Suggerione del titolo o predilezione della giuria, i tre racconti classificati sono tutti immersi in un particolare contesto storico, geografico e sociale; un tuffo nella realtà quotidiana, passata e presente, con il carico di tensione, sfide, orrori, che le protagoniste attraversano.

Si rende omaggio innanzitutto alla storia con la “s” minuscola, che arriva ai posteri per vie traverse, di striscio sui libri di storia: è quella di una non esigua comunità calabrese in marcia, a metà del secolo scorso, “per il sogno antico di occupare le terre incolte”; donne e uomini che hanno pagato con la vita la legittima richiesta di emancipazione dalla povertà, come successe, fra gli altri, alla ventitreenne Angelina Mauro, trucidata dalle forze dell’ordine per conto dei potenti e voraci latifondisti. Con Angelina migliaia di braccianti marciavano per uscire dalla miseria, primo fra i diritti, base e partenza verso quelli contro le discriminazioni, per la parità e l’uguaglianza.

Dalla lontana storia calabrese, il secondo racconto ci riporta invece nella contemporaneità della discriminazione delle donne in Iran, impegnate in una estenuante e altrettanto pericolosa lotta per la parità giuridica tra i sessi, il cui percorso è segnato da progresso e regresso nei decenni che hanno preceduto e seguito l’insediamento dei pasdaran. Oggi le iraniane, fortunatamente insieme a molti dei loro amici, compagni e familiari, sono il fulcro di un nuovo impegno politico e sociale, che ha attraversato la coscienza del mondo con lo slogan “Donna, vita e libertà”, pagando pesantemente il prezzo sui loro corpi e le loro esistenze.

A pochi passi da Teheran, il terzo racconto affonda invece la penna nella lotta armata delle giovani curde, con Zara, capo missione militare, catturata e torturata come si catturano e si torturano le donne in guerra. Zara ci ricorda che c’è anche una guerra dei sessi, dove le armi sono quelle antiche della violenza maschile sulle donne, che ha trovato nel tempo la specifica definizione di femminicidio.

Se questi racconti ci portano in una realtà storica ben determinata, essi diventano emblematici di un cammino accidentato lungo i secoli, dove il potere politico e quello economico, certo parte di una “lotta di classe”, sono anche gli ambiti che maggiormente hanno richiesto impegno per superare la segregazione di genere. E dove giustamente le donne si sono esercitate per sfondare il cosiddetto “tetto di cristallo”: dalle rare figure del passato, collocate a fatica nei libri di storia, solo nella modernità abbiamo visto infittirsi la loro presenza. E per tutto il ‘900 e agli albori del XXI secolo hanno riempito le cronache con l’etichetta di “prima donna” nella carica conferita, frutto del loro impegno in politica e in campo sociale o medico-scientifico. Per guardare all’immediata attualità: prime donne, in Europa, a capo della Commissione e della Banca Centrale e, per l’Italia, la prima volta di una donna a capo del governo, in fatale contrapposizione, per la prima volta, con una donna a capo dell’opposizione.

Dalle lotte delle suffragette per il diritto di voto tra fine ‘800 – una vera guerra nell’Inghilterra di allora, nelle piazze incendiate e nelle spaccate ai negozi – alla folta schiera di donne nel mondo economico, politico e scientifico di oggi, il cambiamento è avvenuto grazie alla forza del loro impegno e di quel grimaldello di ogni cambiamento che è “La parola alle donne”, azzecato titolo della rassegna dell’amministrazione comunale di Noale.

Adesso la sfida si fa ancora più difficile, perché dovrà rispondere ad una domanda sempre più pressante, a misura dell’insostenibilità del nostro sistema politico e sociale: cosa cambierà nella gestione del potere ora che le donne stanno entrando ai più alti livelli decisionali e nelle professioni più marcatamente chiuse alla loro presenza? Sarà finalmente il tempo di vedere il limite di un potere autoreferente maschile e tradizionalmente oscurante delle capacità delle donne per un modo diverso di agire, politicamente, socialmente, culturalmente?

Silvia Cavallarin

Consigliera di parità della Città metropolitana di Venezia

Introduzione a cura dell'Amministrazione della Città di Noale

Eccoci anche quest'anno ad introdurre la XIII° edizione del concorso letterario "La Parola alle Donne", promosso dall'Assessorato alle Pari opportunità della Città di Noale e dedicato quest'anno a "Donne che si impegnano in politica e nel sociale": un'occasione per riflettere sul ruolo della donna negli ultimi anni nella certezza che fare del bene agli altri fa bene alle donne stesse, ma anche all'intera comunità.

Se certamente i volti noti di politiche ispirano emulazione ed interesse, le vere protagoniste delle attività nel sociale sul territorio nazionale sono le donne di tutti i giorni, che sempre più numerose si dedicano a fare del bene. Sarà perché, come sottolinea l'Istat, il volontariato sembra contagiare positivamente anche il resto della vita: chi aiuta gli altri regala anche alla propria giornata un giudizio complessivamente migliore.

Dalle rilevazioni e dalle interviste dell'Istat si evidenzia che il senso di piacere emerge in tutti gli intervistati, ma la maggiore intensità la dichiarano le persone che si prodigano per gli altri pur essendo in situazioni più precarie: individui in cerca di lavoro, anziani, residenti in territori disagiati sono coloro che ricavano i maggiori benefici dal contatto con il mondo dell'associazionismo.

In questa analisi generale ci stimolano e ci incoraggiano i racconti pervenuti da partecipanti di tutta Italia: tante sono le Donne – alcune già affezionate al nostro concorso - e altrettanti gli Uomini che hanno scelto di raccontarsi e raccontare.

Vi invitiamo, dunque, a leggere tutti i racconti – di cui vi offriamo la selezione dei primi quattro classificati – certe che non vi deluderanno.

Con l'occasione approfittiamo per rivolgerci alle lettrici ed ai lettori di questo libricino. Se avete il desiderio di donare il vostro tempo e le vostre abilità a chi ne ha più bisogno, ma non sapete da dove cominciare, vi diamo qualche consiglio utile. In una fase iniziale vi suggeriamo di riflettere sul motivo che spinge a fare volontariato. L'esperienza di mettersi al servizio degli altri può nascere da diverse esigenze: mettersi alla prova in un contesto nuovo nel proprio tempo libero, oppure condividere competenze o doti, o ancora, in altri casi, conoscere nuove persone e/o stringere amicizie. Una volta chiarite queste ragioni Vi invitiamo a cercare tra le tante Associazioni noalesi quella più adatta a Voi. Esistono associazioni che sposano le cause più diverse, sport, cultura, solidarietà: là fuori c'è sicuramente quella che fa per voi.

Siamo inoltre a ricordare che presso questa Amministrazione è attivo un albo generico di Volontari comunali disponibili per attività nel settore della promozione culturale, della solidarietà e della tutela del verde. Una proposta alla quale è possibile aderire durante tutte l'anno (per info 041.5897275).

Tornando al nostro Concorso un vivo ringraziamento va ai nostri preziosi Giurati per il certosino ed attento lavoro di selezione svolto ed all'Ufficio della Consigliera di Parità che anche quest'anno ha supportato e condiviso l'iniziativa. Si ringrazia poi la Città Metropolitana di Venezia per l'attenzione dimostrata alla proposta e al rilascio del patrocinio istituzionale. In collaborazione con la locale Pro Loco la premiazione si terrà nell'ambito della splendida cornice delle "Festa dei Fiori", dove avremo la possibilità di conoscere pubblicamente i partecipanti al concorso ed apprezzare le loro opere.

In attesa si invitano TUTTI – Donne e Uomini - a partecipare alla edizione 2023/2024 del concorso "La Parola alle Donne", dedicato quest'anno ad una riflessione sul tema "Racconti di non violenza, atti di bellissimo quotidiano" - proteggere, prevenire e contrastare qualsiasi fenomeno di violenza di genere e discriminazione. Anche in questa occasione il nostro concorso vuole appoggiare questo messaggio attraverso il sostegno concreto a iniziative di formazione e comunicazione per promuovere i cambiamenti nei comportamenti socioculturali, ma soprattutto per eliminare le pratiche basate su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini in un'ottica di costruzione di una società migliore. Impegnarsi nel sociale, fa bene in primis a sé stessi, completa e gratifica laddove lo si fa senza aspettarsi "nulla in cambio". Viceversa si rischiano delusioni e cicatrici: invidie, meschinità, egoismi imperversano, a volte diventa difficile persino guardare oltre, meglio quindi pensare allora al ... "bellissimo".

Assessore Cultura e Pari Opportunità

Annamaria Tosatto

Il Sindaco

Patrizia Andreotti

I^a Classificata

RIPRENDERSI LA TERRA

Angelina Mauro e la strage di Melissa (1949)

di Maria Concetta Preta

Melissa è un piccolo centro della Calabria, circondato da vigneti e uliveti. Un piccolo fiore profumato i cui petali sono gli elementi del paesaggio. Melissa non è solo una pianta e l'aria che si respira è speciale: miele, voglia di libertà, magia. Il miele è nel nome del paese, Melissa, dal greco μέλισσα e spalanca gli occhi sull'antichità. Melissa è anche il nome di una strega delle grotte: raccontano che giunse da Benevento, per fuggire dalla Santa Inquisizione. Melissa: nome che ricorda donne che inseguono la libertà. Paese-donna, un po' ape e un po' strega: qui nasce Angelina Mauro. 1949: Angelina sta per sposarsi. Ha ventitré anni e li avrà per sempre. Il 29 ottobre 1949 i contadini di Melissa si mettono in marcia per occupare il feudo di Fragalà, incolto da quattordici anni. La marcia sarà interrotta dalle forze dell'ordine, che sparano sulla folla, lasciando a terra due cadaveri e un ferito, che morirà dopo tre giorni: Angelina. Nonostante la tragedia, Melissa getta il seme del cambiamento, impollina nuovi fiori. Nasce qui l'idea di una nuova Calabria, che si libera della servitù e della miseria secolare. Francesco Nigro, uno degli occupanti, ha fatto la guerra, è stato prigioniero in Germania e in Russia. Tornato a Melissa, vi trova soltanto la fame. Vuole occupare le terre con una sola idea: coltivarle per sfamarsi. Con lui, ci sono i poveri melissoti: uno sciame di api spinto dalla fame. Tutta Melissa si spopola. Donne, uomini, bambini. C'è anche Angelina. Le donne portano i barili dell'acqua e le ceste di viveri. Gli uomini sono armati degli attrezzi della loro fatica. Partono senza chiudere l'uscio, non c'è nulla da rubare. Discendono sul fondo Fragalà, a piedi o in groppa ad asinelli. La marcia dei braccianti è un racconto popolare in cui bestie, vomeri, zappe, picconi, mazze, falcetti, tridenti trasmettono alle mani una forza naturale, fisica e morale. Corpi che generano tramestio, ombre in movimento, mobilitati per il sogno antico di occupare le terre incolte, improduttive, sterili come donne senza dote relegate nei conventi. Occupano la terra, segnano nuovi confini, la dividono in parti eguali. Iniziano a preparare la semina. Molti di loro non hanno mai letto un libro. Ma praticano un sentito bisogno di socialismo. Il sogno di andare a seminare si sta per avverare! Anche le donne e i ragazzi pretendono di fare la loro parte, conquistando una zolla di Fragalà da coltivare. Persino una donna scarnificata dal cancro, che le urla come un lupo alla bocca dell'utero, rinuncia a morire perché prima vuole piantare un seme dove è passata la zappa. Intanto nell'oscurità che precede l'esodo, i contadini

stanno tutti all'erta e fermi nei loro ambienti dove si riconosce la stessa nudità vista nelle case di Nedda, di 'Gna Pina o dei Toscano. Luoghi insalubri, privi di finestre e pieni di fumo. Perché regola di Melissa è la povertà, ovvero la mancanza: di lavoro, di pane, di sale, di sapone, di legna, di filo, di scarpe, di materassi di lana, di lenzuola e coperte pulite. L'invisibile guida del popolo di Melissa darà il primo colpo di zappa alla brughiera e gli altri al seguito semineranno il grano, perché Fragalà sommersa dalle ortiche non è di nessuno, è stata sottratta alle braccia che volevano coltivarla e a quelle deve ritornare. Perciò l'operazione sarà un'azione di massa: rossi, neri e reduci di guerra tutti al grido «la terra a chi la coltiva», e si procederà «disarmati» perché se scorrerà del sangue non si dica che sia stato a causa loro. L'avanzata inizia, i braccianti si riuniscono in famiglie intorno al Castello, sulle teste stanno in bilico barili d'acqua e ceste di cibo (con pane rosso, castagne secche, fichi infornati, peperoni), chi ha dà anche per chi non ha. I vecchi trascinano picconi e pale di ferro. Le madri con i neonati sotto gli scialli portano fiaschi di vino. Altre donne cavalcano i muli. Pure il reduce tornato con i polmoni a brandelli da un campo di concentramento tedesco, che invano si è cercato di dissuadere dal partecipare è in groppa a un mulo. Sui giovani grava il peso maggiore, portano aratri, mazze e bandiere tricolori, una delle quali è affidata a una giovinetta: Angelina Mauro. Quando i ragazzi provano a cantare l'Inno dei lavoratori, gli anziani li interrompono intonando prima l'Inno di Garibaldi poi l'Inno di Mameli, infine tra i canti popolari si intona l'elegia del bracciante umiliato e Angelina Mauro intona una canzone d'amore. È una notte stellata di ottobre e sono tutti contenti di aver deciso di marciare verso la terra promessa. Con loro sono anche gli spiriti dei morti che vengono da sottoterra e assisteranno al momento della semina. Il latifondo che i contadini trasformeranno in un giardino, anche se un tanfo funebre ammorbida l'aria a causa delle carogne che vi sono interrate. La marcia di avvicinamento a Fragalà si svolge senza incidenti. Giunti nel feudo, uno dei vecchi si china a baciare la terra e anche una donna, Grazia Palà, con un figlio nel ventre, la sfiora con le dita. Divisi in squadre, all'alba iniziano a zappare e con brevi pause proseguono ininterrottamente fino a sera. Trascorrono lì la notte per non rischiare di perdere le terre occupate.

Intanto, a Roma, i possidenti agrari calabresi incontrano Mario Scelba, ministro dell'Interno. Invocano la mano dura. Il ministro della polizia non si lascia pregare. Non passa molto tempo, e la polizia è già davanti ai *cafoni e delinquenti*. Così un centinaio di celerini arrivati da Bari ingiuria i braccianti di Melissa. Li ha chiamati il marchese Berlingieri e li ha alloggiati presso le sue tenute con l'intento di combattere quel che sembra agli occhi del feudatario un sopruso comunista. I contadini non hanno

intenzione di muoversi. Si odono tre squilli di tromba. La polizia avanza con i fucili, la gran parte della massa scappa impaurita. I graduati ordinano di sparare. Peppe Campana, il più vecchio di Melissa, guarda verso le schiere avanzanti e grida con voce solenne: *Figliuoli, siate i benvenuti. Stiamo lavorando di lena, non fate peccato davanti a Cristo...* Gli sorgono al fianco due giovani, Francesco Nigro e Giovanni Zito. Urla il primo raccogliendo la voce con la mano: *Siete anche voi figli del popolo. Vogliamo solo un po' di pane. Non abbiamo armi...* Urla l'altro: *Questa terra abbandonata non servirà a nessuno... Per noi poveretti è la grazia di Dio... Siete i nostri fratelli...* Non possono aggiungere altro. Al breve comando di un graduato i celerini aprono il fuoco. Zito e Nigro cadono nel loro sangue, stramazza nei solchi che essi hanno scavato. Resta illeso, tra il fischiare delle pallottole, Peppe Campana, che alza le braccia al cielo: *Vigliacchi, uccidete chi non vi ha fatto niente. Siate maledetti. Voi e i vostri figli fino alla settima generazione...* Cade fulminata Angelina Mauro che si è precipitata per sollevare la bandiera nel sole. Stramazza colpita in fronte mentre intorno a lei si torcono decine di feriti. In una pozza di sangue nasce la figlia di Grazia Palà cui i celerini risparmiano il colpo di mitra. Angelina viene colpita col tricolore in mano, come a ricordare agli uomini che le sparano che stanno uccidendo una loro sorella, che sono figli della stessa Nazione e hanno il sangue degli stessi antenati. Angelina era una campagnola. Non faceva politica, povera come tutte le altre povere donne di campagna, aveva un'idea vaga dell'Italia. Uccisa da colpi d'arma da fuoco ad un rene, era giunta a Fragalà su di un mulo. Una voce femminile, lamento funebre da coro greco, grida, dopo averla vista stramazza al suolo: *"Mammazi, l'avimu patuta"*. Oggi nessuno porta fiori sulla tomba di Angelina, nessuno sa della piccola ape melissota.

II[^] Classificata
UN MILIONE DI FIRME
di Maria Teresa Norero

Siamo sedute accanto, in aereo, io vestita di nero da capo a piedi e lei in jeans, maglietta scollata e golfino rosso.

Commentiamo il panorama, ci assopiamo un po', mi chiede notizie della mia famiglia, ci scambiamo ricette di cucina e consigli sui luoghi più suggestivi dei nostri Paesi.

Poi Friya m'invita a casa sua, a Işfahān, con mia cugina, che è sposata con un iraniano e già mi attende in aeroporto.

«È ora di mettersi il foulard», osserva Friya.

Uscirà dal bagno vestita come una monaca, penso.

E invece no! Un fazzolettone traforato le lascia scoperti i riccioli e gli stivali sono fuori dai jeans. Rossetto vermiglio sulle labbra.

Sono le 2 di notte del 6 ottobre 2007 e stiamo per atterrare a Tehran. Ad aspettarmi c'è una gigantesca luna arancione. E Daniela, tutta fresca e pimpante.

«Andiamo con l'autobus», propone.

Ci accomodiamo nella parte posteriore, riservata alle donne.

«Qui in Iran anche l'aria è separata, sai. Ma le donne sanno come tirar fuori le unghie!

E non credere che quelle con il chador siano miti e sottomesse», dice.

In trent'anni i giovani sono raddoppiati, e le ragazze hanno studiato, anche in campagna. All'università ci sono più donne che uomini.

«Ma come sta tuo marito? Sei una moglie devota?»

Daniela non si è mai assoggettata a nessuno. Ma per sposare quell'architetto affascinante e dai modi cerimoniosi si è dovuta convertire. Le è bastato recitare due versetti del Corano.

«E Layla, la tua figlioletta atleta?»

La figlia è fantastica. Pur appesantita dal costume islamico, raggiunge grandi traguardi nel nuoto. Ha imparato a nuotare in Turchia e a Dubai.

«In Turchia è bello, non ci sono le spiagge separate! Quelle piccole e sporche che ci riservano qua».

Daniela è preoccupata: Layla è attivista della campagna "Un milione di firme per cambiare le leggi discriminatorie", lanciata a fine agosto per chiedere la parità giuridica tra i sessi. Va in periferia e nei villaggi a parlare con le donne.

«È giusto che due parti dell'eredità del padre vadano al figlio maschio e una alla femmina?» chiede. «E che la testimonianza di due donne valga quella di un solo uomo?»

La sera, mentre addentiamo spiedini di pollo ripassati nell'uovo e verdure crude condite con yogurt allo scalogno, Daniela smette di lamentarsi della figlia e ammette: «In realtà, l'ho portata io al Centro Culturale delle Donne. E ho organizzato incontri con colleghe, vicine di casa e amiche. Però tremo per lei: al sit-in femminista del 12 giugno, ha evitato le manganellate per un soffio».

Ma io che posso dirle? Che all'età di sua figlia occupavo l'università e facevo il doposcuola in borgata? Che poco più tardi vivevo in una Comune, partecipavo ai primi gruppi di autocoscienza e giravo l'Europa in autostop?

Che volevo cambiare il mondo e un po' di diritti noi donne italiane ce li siamo conquistati. Sino al 1975, il marito era il capo della famiglia. E sino al 1981 c'è stato il delitto d'onore!

Daniela mi serve il dolce al cioccolato e la Coca Cola locale.

«Naturalmente Layla è in dissidio con il padre. Non gli va giù che la figlia sia così libera! Adesso, per esempio, lei dov'è?»

«Le ragazze navigano in Internet e con la TV satellitare vedono tutto. Forse non riuscirete ad abrogare le norme che discriminano le donne, ma la coscienza si diffonde e prima o poi avrete successo», esclamo ammirata.

«Hai ragione. La paura è sorella della morte», conviene mia cugina.

Qualche giorno dopo, siamo a Yazd, centro dello Zoroastrismo, sedute su lastre di alabastro.

Passa un giovane punk. Ragazzine in chador si dondolano sulle altalene. Bimbetti circolano sui pattini.

Daniela descrive, sugli usci, diversi batacchi: per il marito, per le amiche e per gli sconosciuti. Così la padrona di casa può abbigliarsi in modo adeguato.

«Ad agosto qui si diventa kebab», brontola. «I giovani si ornano di simboli zoroastriani, perché sentono sempre parlare di velo, e no alla musica, e tutto è peccato. Palestre e scuole separate, all'università una tenda in mezzo, piste di sci per maschi e femmine e, se una ragazza cade, può rialzarla solo il Guardiano della Rivoluzione!»

Una donna abbigliata nel colore del cielo, lo stesso della Moschea del Venerdì, ci sorride.

Tre ragazze di Bushehr incedono su tacchi alti e abito dorato, da cui spuntano i ricami dei calzoni. Le accompagna una ragazzetta in jeans, con treppiedi e macchina fotografica. Vengono dal Golfo, per un matrimonio.

«A Tehran, la sera, le auto si trasformano in discoteche», riprende Daniela.
«Servirebbero 70 milioni di Guardiani, per soffocare l'energia dei giovani!»

Manichini in spolverino e abiti grigi ci fissano melanconici, nell'immensa Imam Square di Işfahān. Le labbra vermiglie e le unghie nere di Friya si riflettono nelle vetrine.

Studentesse di Belle Arti acquerellano, accovacciate nel prato, con i riccioli acconciati nei foulard scuri e il trucco discreto.

Una donna bellissima, in elegante chador svolazzante intorno alle lunghe gambe, impugna una macchina digitale dotata di gigantesco zoom. Modernità e tradizione.

Ora siamo accoccolate sul divano quadrato di un ristorante.

«Che bontà, queste salsine per il riso! Di che son fatte?»

«Questa è di mele cotogne, l'altra fatta con le noci».

Sul divano vicino, ragazze in tailleur pantaloni e veli colorati, con i loro parenti.

Un ingegnere ci serve il pasto.

«C'è l'embargo, la disoccupazione è alle stelle, ma l'industria alberghiera offre posti di lavoro», osserva la mamma di Friya, una donna ancora giovane, molto ospitale.

«Ho sentito parlare di Sigheh, ma non so che cos'è», le chiedo timidamente.

«Il matrimonio temporaneo esisteva già 1.400 anni fa, ma ora è legalizzato. Ci si sposa recitando due versetti del Corano. Se i Guardiani della Rivoluzione scoprono insieme due giovani, loro possono dichiarare che c'è stato matrimonio temporaneo. A volte testimonio per le amiche di mia figlia», sussurra.

«È vero che la pena di morte è praticata in modo massiccio?» chiedo.

Friya solleva vivacemente il capo: «Preferisco che mi taglino la testa che la lingua! La paura è sorella della morte».

Sua madre socchiude gli occhi pensierosa. C'è un lungo momento di silenzio. Il cibo non ha più sapore.

Questo è un Paese in movimento, percorso da grandi speranze, grazie a donne come Layla e Friya e alle loro mamme. È bella questa solidarietà al femminile!

Noi occidentali siamo elementi di rottura. Ma che modello portiamo? Basato sulla corsa al denaro e al successo e sullo sfruttamento della natura.

Presto rientrerò in Italia. Dovrò impegnarmi anch'io per un cambiamento profondo del modo di vivere.

Un gruppo di bambine gioca a nascondino, là fuori, con conta e regole proprio uguali alle nostre.

Sono le donne di domani.

III^ Classificata
ZARA
di Samantha Falciatori

La canna dell'arma scintilla mentre Jala prende la mira. Il boato risuona minaccioso per tutto il campo, ma il barattolo resta lì, in tutta la sua arrogante e intatta rotondità. Jala mi guarda con un misto di imbarazzo e delusione e io le sorrido scuotendo la testa.

“Perché lo imbracci male quel fucile. Dammelo, ti faccio vedere. Lo faccio rivedere a tutte quante” dico alzando la voce per richiamare l'attenzione delle altre.

Spiego per la terza volta come usare correttamente un *kalashnikove* so che dovrò ripeterlo tante altre volte ancora, ma so anche che ne varrà la pena.

Con me il barattolo borioso ha la peggio.

“Ecco, così. Continuerete a provare finché non vi riuscirà naturale. E ricordate che questo è un bersaglio fisso, che non scappa. Sparare a un bersaglio mobile che risponde al fuoco è tutta un'altra cosa.”

“Comandante, ma quegli stronzi dell'ISIS sono più grandi di un barattolo, dovremmo farcela” replica sarcastica una delle ragazze.

“E poi vestiti di nero come sono è impossibile mancarli!” sghignazza un'altra.

La loro ingenuità e giovanissima età per un attimo mi stringe il cuore. Solo un attimo, poi mi incazzo.

“Se pensate che per colpire un nemico basti una buona mira vi sbagliate di grosso! Soprattutto un nemico come quello! Adesso andate a mangiare, alle due vi voglio nella baracca 4 per il seminario tattico. Vediamo di sfatarli questi miti, che vi faranno ammazzare!”

Mi incammino con loro, ma una voce mi trattiene.

“Hei là sorellina” mi saluta Afran. “Come va con le tue reclute?”

“C'è da lavorare, a volte mi fanno incazzare, ma procede bene. Ci vuole tempo. La più grande ha solo 22 anni! L'importante è che ci credano, che siano disposte a lottare e a mettercela tutta. La tecnica si apprende, ma scommetterei cento volte su un solo cuore curdo che su cento di quei tagliagole.”

“Sì Zara, ma un cuore appassionato non basta contro miliziani addestrati.”

“Per questo ci siamo noi e gli *advisor* americani” gli rispondo prendendolo sottobraccio e guidandolo verso la mensa.

“È arrivato un carico di munizioni stamattina. E mortai” mi dice sottovoce, mentre vira verso la baracca 9. Quella degli americani.

“Hanno indetto una riunione” mi spiega Afran, guidandomi all’interno. “Abbiamo un bersaglio, li coglieremo di sorpresa.”

Per essere un attacco a sorpresa lo è di sicuro. Le sentinelle dell’ISIS che dovrebbero fare la guardia a questo campo base stanno fumando allegramente.

Alla faccia dei dettami che predicano penso mentre faccio segno alle mie compagne di posizionarsi. Tre divisioni femminili alla guida dell’attacco, tra cui la mia. Un segno di fiducia nei nostri confronti, ma anche una strategia psicologica visto che per i terroristi non c’è niente di peggio che essere uccisi da una donna. E noi non vediamo l’ora di farlo.

Do il segnale e l’attacco procede come previsto. L’ISIS reagisce con disordine: non se l’aspettavano e la resistenza all’interno dell’edificio è scarsa, conferma che sono in inferiorità numerica come ci aspettavamo. Le altre combattenti mettono in sicurezza l’edificio blocco dopo blocco, mentre mi faccio strada tra i cadaveri per raggiungere una compagna ferita.

Solo allora me ne accorgo. Avremmo dovuto prevederlo: trappole esplosive. Non faccio in tempo ad allertare le altre, la detonazione è improvvisa, violenta. Polverosa.

Mi risveglio come da un’apnea, con la testa dolorante. Sono legata a una sedia, con le mani dietro la schiena. Mi sento intontita, ma il dolore che mi saetta lungo la gamba mi riporta alla realtà. Una scheggia deve avermi colpita. Mi sporgo per guardare e vedo che è bendata.

Non vogliono che muoia dissanguata, i bastardi.

Almeno ho ancora la divisa addosso. Cerco di ricordare cos’è successo. Le trappole le hanno attivate da remoto, poi sono tornati per... oddio le ragazze. Saranno morte? Avranno fatto altre prigioniere?

Dio, fa che io sia l’unica. Mi guardo intorno, ma è troppo buio per capire dove sono rinchiusa. Una lampadina penzola dal soffitto sopra la mia testa, ma la luce fioca illumina solo me, riesco a vedere appena il pavimento di terra rossastra. Mi sale il panico, respiro a fatica. Sapevo che sarebbe potuto succedere, tutte noi eravamo consapevoli di cosa sarebbe potuto accaderci se fossimo state prese vive, ma ne abbiamo accettato i rischi perché ciò per cui combattiamo è troppo grande, più importante delle nostre singole vite. Non me pento e mai lo farò, ma non per questo ho meno paura.

Dio dammi la forza, ti prego. È l'unico pensiero che mi risuona in testa e me lo ripeto decine di volte per farmi coraggio, finché la porta non cigola. Poi la mia mente sbianca. Percepisco una presenza maschile dietro di me, immobile. Non mi muovo. Sento una mano guantata sulla fronte che mi spinge la testa contro il suo petto. Si abbassa e il suo alito caldo mi sfiora il collo.

“Benvenuta” mi sussurra all'orecchio. Mi divincolo, mandandolo al diavolo. Che facessero quello che devono, ma che mi risparmiassero i giochetti. Mi guardo intorno, cercando di capire dove sia. Non vedo niente oltre la circonferenza della mia sedia, ma sento i suoi passi e intravedo i suoi anfibi neri. Mi sta girando intorno. Una, due, tre volte, poi si ferma alle mie spalle. Sento il suono di un accendino acceso, dopodiché lo sento fare un tiro ed espirare fumo.

Stai calma, vuole spaventarti, farti saltare i nervi mi ripeto cercando di dominare il terrore.

“E così saresti tu la puttana curda che ha guidato l'attacco ai miei uomini. La comandante Zara.” La voce è dura, sprezzante. Vibra di rabbia e di odio.

“Ti dà fastidio che delle donne vi abbiano fatto il culo?”

Lo sfrigolio della pelle bruciata è tanto improvviso quanto il dolore che mi trafigge il collo. Urlo ma una mano mi tappa la bocca, mentre l'altra continua a premere la sigaretta finché non si estingue.

“Volete giocare a fare gli uomini, eh? Bene, sarai trattata come un prigioniero uomo e poi... -mi sbottona la divisa sul petto -...sarai usata come la puttana che sei”.

Accende un'altra sigaretta e ripete la procedura. Poi un'altra e un'altra ancora, scendendo sul petto. Mi si annebbia la vista e perdo il conto, finché altri uomini non entrano nella stanza e il bastardo si ferma.

“Hai iniziato senza di noi, Abu?” chiede una voce fingendo un tono offeso.

Sento qualcosa di pesante sbattuto presumibilmente su un tavolo alla mia destra. Il suono sembra metallico, ma il tonfo è quello di una borsa.

“Ci stavate mettendo troppo.”

“Abbiamo radunato gli strumenti del mestiere, -interviene un'altra voce -ma vedo che te la stavi cavando bene anche con poco”. E sghignazzano.

C'è una quarta voce. *Dio dammi la forza, ti prego.*

Uno di loro mi si accovaccia davanti; porta un passamontagna. Mi prende il mento e mi scruta in volto.

“Però, questa qua non è niente male, eh?” Altri sghignazzi attorno a me.

Dio dammi la forza, ti prego.

“Che cosa volete da me?” gli chiedo con sprezzo. Il silenzio che cala è più terrificante di una minaccia. L'uomo ai miei piedi si alza e una voce dietro di me risponde: “Secondo te?”.

“Non vi dirò nulla” replico in tono di sfida.

Le mani che mi hanno bruciata si poggiano sulle mie spalle.

“Ma noi non vogliamo sapere niente da te.”

Sento una zip che viene aperta e percepisco che il contenuto della borsa viene disposto sul tavolo. Poi il *click* di un interruttore e la stanza viene invasa da una luce violenta. Chiudo gli occhi, trafitti all'improvviso, e quando li riapro una parte di me rimpiange che non ci abbiano dato in dotazione una fialetta di veleno da nascondere in bocca.

Sono in quattro, vestiti interamente di nero, compresi i passamontagna che gli lasciano scoperti solo occhi e bocca. Siamo in una stanza il cui scopo non lascia dubbi e quelli sul tavolo sono, appunto, gli strumenti del mestiere. Chiudo gli occhi, reprimendo il gemito di orrore che mi sale in gola. Non devo alimentare il loro potere con le reazioni che si aspettano. Raddrizzo la schiena sulla sedia e pianto gli occhi in quelli di Abu, quando entra nel mio campo visivo per prendere un coltello. Ricambia il mio sguardo e sorride: “Noi vogliamo solo divertirci”.

L'ho fatto per loro. Per noi. Per il nostro sogno, per il mio popolo. Non me ne pento e mai lo farò. È questo che ho pensato, ciò a cui mi sono aggrappata.

Non è vero che volevano solo divertirsi. Anche quello, sì, e per molto tempo non mi hanno fatto nessuna domanda. Ma volevano qualcosa eccome e quelli erano solo i preliminari per sfiancarmi. Volevano sapere numeri e disposizioni della mia unità e delle altre divisioni, come, dove e quando riceviamo i rifornimenti dagli americani e dove si trova la loro *Operation Room*, il centro delle loro -e nostre -operazioni nell'area. In quanto capo milizia, non potevo fingere di non saperlo. Ho fatto quello che ho potuto; mentirei se dicessi che non gli ho mai detto nulla, ho dovuto parlare e mentire per fermarli, per sopravvivere. Ma non ho tradito nessuno, quello no, non avrei potuto farlo.

“Ma che dobbiamo fare con te?” mi chiede Abu, chino su di me, dopo quella che mi sembra un'eternità. Due mani mi girano sulla schiena, ma non vedo niente. Non riesco ad aprire gli occhi.

“Va bene. Proviamo ancora.”

L'ultima cosa che ricordo è il suono della sua cintura che viene slacciata di nuovo, lo schianto della porta e una cacofonia di voci e urla che si perde nel vortice nero che mi risucchia.

Sono passati sei mesi da allora, dal blitz con cui i miei compagni e le forze speciali americane mi hanno liberata, uccidendo i miei carcerieri. Non ho mai detto a nessuno quello che è successo in quello scantinato, nemmeno a mio fratello. Non so se riuscirò mai a farlo, né se serva in fondo. Afran non mi ha mai chiesto niente, ma mi è stato vicino come solo un fratello sa fare. È grazie a lui e alle mie compagne se mi sto riprendendo, e alla determinazione che mi brucia dentro, alla rabbia inestinguibile che si trasforma in energia, in voglia di continuare a lottare per ciò che è giusto, per sconfiggere questo male che minaccia le nostre terre e l'esistenza di chiunque abbia la sfortuna di trovarsi sul suo cammino. Sono secoli che veniamo perseguitati da tutti, ma forse questi fanatici saranno finalmente la nostra occasione di riscatto. Dobbiamo lottare. Non importa quanto ci vorrà, noi li sconfiggeremo. Vinceremo questa battaglia di civiltà perché non può esserci posto, in nessun angolo del mondo, per un regime di terrore e barbarie come questo. Ce la faremo, costi quel che costi.

Opera segnalata
LILIANA MANFREDI
di Paola Iotti

Ho conosciuto Liliana Manfredi Del Monte nella biblioteca della mia città, Reggio Emilia, mentre raccontava la sua storia ad alunni delle scuole medie.

Il 23 giugno del 1944 era una bambina di undici anni, quasi coetanea dei tredicenni seduti davanti a lei. Liliana viveva assieme alla madre e ai nonni materni in una locanda in cui avevano trovato rifugio molti sfollati, nella frazione di Bettola di Casina, in provincia di Reggio Emilia.

Di fronte all'albergo c'era un ponte che alcuni giovani partigiani avevano tentato di far saltare, il giorno prima, per isolare il numeroso contingente tedesco che si trovava nell'abitato di Casina.

I partigiani erano, però, inesperti: il loro comandante era un ragazzo di diciannove anni, Enrico Cavicchioni, che fece mettere la dinamite sopra l'arcata del ponte, invece d'inserirla sotto, provocando solo qualche buca e lasciandolo intatto.

Il giorno seguente i soldati tedeschi arrivarono alla locanda per interrogare i presenti. La sera stessa i partigiani ritornarono al ponte per completare l'opera ma s'imbatterono in una pattuglia nemica di tre militari: ci fu uno scontro a fuoco in cui morirono tre partigiani, tra cui il comandante, e due tedeschi. Il terzo fuggì a Casina e diede l'allarme ai commilitoni. Alle 22.30 arrivarono all'albergo un centinaio di soldati con l'ordine di uccidere gli occupanti, considerati in combutta coi partigiani.

Le vittime, uomini e donne, furono trentadue. Si salvò un ragazzo diciottenne che si era nascosto nella soffitta sotto un mucchio di legna, Paolo Magnani, e l'oste Romeo Beneventi che si era rifugiato nel gabinetto della rimessa con moglie e figlio, con i quali scappò da una piccola finestra.

Liliana si trovava nella camera che divideva con la famiglia: restò nel letto, sotto le coperte, mentre i nonni erano seduti accanto a lei e la mamma in piedi contro il muro. La bimba sentì le raffiche del mitra che li uccidevano e tre pallottole la colpirono al collo, al petto e alla spalla. Subito dopo i tedeschi gettarono benzina nella stanza e vi diedero fuoco.

Il fatto era accaduto così velocemente che la ragazzina non si rese quasi conto della successione degli eventi. Quando sentì il calore delle fiamme uscì dal letto e, d'istinto, si buttò dalla finestra, rompendosi una gamba.

Riuscì a trascinarsi verso un boschetto dove si nascose nella vegetazione. Il soldato addetto alla ricognizione la scoprì e le puntò il fucile in mezzo agli occhi: i loro sguardi

si incrociarono e qualcosa scattò nell'uomo. Forse anche lui, a casa, aveva una figlia oppure il fatto di essere solo gli permise di far emergere la sua parte umana, decidendo di risparmiare la bimba.

Mentre i commilitoni si lavavano le mani nelle acque del torrente Crostolo, lasciando una rossa scia di sangue, il soldato la prese in braccio e la portò sul ciglio della strada affinché venisse trovata, salvandole la vita.

Liliana Manfredi ha tenuto nascosta questa storia per sessant'anni e non ha mai voluto parlarne perché il dolore era troppo grande. Le sue due figlie hanno però insistito e il nipote, giornalista, ha eseguito numerose ricerche storiche per ricostruire con esattezza la vicenda. Il risultato è un libro intitolato "Il nazista e la bambina".

Un'opera che la protagonista pensava avrebbe avuto una piccola diffusione locale ma che, invece, ha incontrato il consenso di un pubblico sempre più vasto.

Da qui è iniziato il progetto di diffondere un messaggio ai ragazzi delle scuole, per far capire loro che guerre e violenza portano solo morte, distruzione e miseria. Il dolore provocato dal rivivere i tristi ricordi viene superato dalla speranza di seminare qualcosa d'importante che eviti il loro ripetersi.

La reazione degli alunni alle parole della signora Manfredi è intenso: i ragazzi vivono in un mondo completamente diverso e gli eventi narrati sembrano inverosimili. Quelli delle scuole inferiori tendono ad ammutolire, colpiti dalle emozioni, mentre gli studenti delle superiori, avendo approfondito l'argomento sui libri di storia, sono in grado di reagire ponendo domande.

Una di queste è se Liliana provi rancore od odio nei confronti del popolo tedesco.

Lei risponde di non percepire nessuno dei due sentimenti perché entrambi fanno vivere male. È consapevole che la sua vicenda sia la conseguenza della guerra: la violenza trasforma l'uomo, abbruttendolo e arrecando sofferenze. Liliana prova riconoscenza per il soldato tedesco che l'ha salvata anche se sa che potrebbe aver ucciso i suoi parenti.

Lo stesso pensiero vale per i partigiani, il cui atto di sabotaggio fu all'origine della strage. Sapevano che le loro azioni lasciavano la popolazione inerme alla mercè della punizione tedesca, ma Liliana ricorda che i partigiani erano spesso giovanissimi, spaventati, affamati: senza alcuna preparazione specifica o addestramento, reagivano come potevano al drammatico contesto politico in cui vivevano. L'inesperienza li portò a commettere errori ma la colpa la attribuisce alla guerra, che trascina ad azioni negative, e non ai singoli protagonisti.

Una volta che Liliana venne portata all'ospedale di Reggio Emilia, fu curata da un medico austriaco. La bambina aveva uno zio che non poteva prenderla con sé e, per

un anno, si trasferì a Fiorenzuola D'Arda, in provincia di Piacenza, dove frequentò la quinta elementare. Lei ricorda quel periodo come un incubo, perché la famiglia che l'aveva accolta, seppur benestante, la trattava in maniera scostante senza darle affetto. Il capofamiglia aveva fatto parte della gerarchia fascista e, con quell'atto, aveva solo cercato di salvarsi dalle vendette che colpirono molti di loro nel caos del dopoguerra.

Per fortuna, la maestra di Liliana comprese il malessere della fanciulla e ne parlò con lo zio, che la venne a prendere e la riportò a casa, dove entrò in orfanatrofio, studiò fino alla terza media e frequentò un laboratorio di sartoria e ricamo in cui imparò un mestiere che le permise, al compimento del diciottesimo anno, di trovarsi un lavoro con cui uscire dalla struttura e iniziare una nuova vita.

Molti ragazzi chiedono a Liliana come abbia fatto a superare vicende così drammatiche. Lei risponde di aver fatto tutto da sola attingendo alla personale forza di volontà.

«Ho cercato di superare il dolore e le difficoltà trovando la forza dentro di me, perché la vita è una ed è bella e merita di essere vissuta. Ho sempre combattuto e non mi sono mai lasciata andare. Volevo continuare a vivere per vedere le cose belle della vita. La mia mamma e il mio papà mi avevano salvata e vegliavano su di me. Ho sentito che non dovevo deluderli».

Una dichiarazione intensa e importante.

Oggi viviamo in condizioni migliori e siamo dotati di opportunità impensabili settant'anni fa. Eppure, nonostante benessere e democrazia, i giovani sono più fragili e, di fronte ai problemi della società, necessitano di sostegno e stimoli positivi per affrontarli al meglio.

«Occorre cercare dentro la tua testa la forza per migliorare e andare avanti. La vita è una ed è bella».

Sono le parole con cui oggi Liliana, a 89 anni, lancia un messaggio per aiutare le nuove generazioni ad approcciare il presente senza dimenticare il passato.

Opera segnalata
LA DESTRA E LA SINISTRA
di Cristina Giuntini

“Andiamo, su, Diana, farai tardi a scuola!” Delia afferrò nervosamente la spazzola per passarsela nuovamente attraverso i capelli, si osservò per qualche secondo nello specchio aggiustando un paio di ciocche, poi concluse l’acconciatura con una spruzzata di lacca. Diana, nel frattempo, si era affacciata alla porta del bagno, con il nasino arricciato e due lunghe trecce a incorniciarne il visetto da bambina.

“Ma mamma, sono ancora le sette e mezza, è presto!” Poi, come colpita da un pensiero, “Ah, ma oggi hai la riunione al consiglio, vero? Allora vado a prendere la cartella.” Diana trotterellerò via, mentre Greta la seguiva con sguardo tenero. “Sì amore, devo essere in Comune alle nove. Quindi devo portarti a scuola prima. Abbi pazienza.” “Non preoccupati, Mamma” sorrise Diana, infilandosi il cappotto, “lo so che sei una persona importante. Lavori per il bene della città e dei cittadini, e io ne sono orgogliosa! Lo dico a tutte le mie amiche, che da grande voglio essere come te.” Delia avrebbe voluto prendere in braccio la figlia e stringerla forte, ma il tempo stava già battendo, inesorabile, alla loro porta. Si ripropose di portarla al Luna Park, la domenica successiva: sarebbe tornata anche lei un po’ bambina.

Agitando la mano per salutare la figlia che entrava a scuola, Delia ingranò di nuovo la marcia. La sede comunale non era lontana: con una bella giornata come quella, forse fare il percorso a piedi sarebbe stato più piacevole, ma Delia non poteva permettersi perdite di tempo. La riunione in programma era troppo importante, senza contare che, come al solito, si prevedevano scintille tra lei e Silvia, quella radical chic da strapazzo. Delia sbuffò al solo pensiero: ogni volta le toccava imbarcarsi in interminabili discussioni con quella rompiscatole di sinistra. Se una diceva bianco, per l’altra era assolutamente nero; se una proponeva un mercatino dell’antiquariato, si poteva star certi che l’altra avrebbe controbattuto che era molto meglio una mostra di pittura; e così via. Del resto, destra e sinistra non hanno dialogo, si disse Delia: era un estenuante

braccio di ferro nel quale una sola delle due parti avrebbe avuto ragione, alla fine.

Delia sapeva che sarebbe stata la sua, ovviamente.

“Come vi è stato già comunicato, la proposta della quale discutiamo oggi è quella di ampliare lo spazio dedicato ai parcheggi ...” “Ma certo!” Silvia, con voce stizzita, interruppe il discorso di Carla, che, pur essendo la presidente, decise di passarci sopra. In fondo si trattava di un Consiglio Comunale, non certo del Parlamento Europeo, ammesso che anche lì non accadesse di peggio. “Diamo sempre più spazio alle macchine, mi raccomando. E non pensiamoci neppure, a realizzare qualche pista ciclabile!” “Pista ciclabile?” si intromise Delia. “Andiamo, Silvia. La nostra è una cittadina, il traffico non è così intenso. Le biciclette non costituiscono un problema ...” “Infatti. Le biciclette no, ma i SUV sì!” “Certo, per questo ho proposto di ampliare i parcheggi...” “Ovvio, in modo che voi inquinatori possiate fare ancora di più i vostri comodi.” “Eccola lì, la salvatrice del mondo a tutti i costi! Ti è mai venuto in mente che la macchina sia una necessità per molti? Per esempio, per chi lavora lontano.” “E a te non è mai venuto in mente di limitare i danni per l’ambiente scegliendo una 500 al posto di un SUV? Eh, ma non sarebbe stato abbastanza prestigiosa...” “Sai cosa mi viene in mente? Che la tua avversione per i SUV non sia altro che invidia.” “Invidia?”

Silvia scoppiò a ridere. “Non invidio te, come non invidio i nostri figli e i nostri nipoti, che dovranno vivere nel mondo che stiamo preparando per loro.” “Proprio tu dici di pensare ai figli? Ma se eri contrarissima all’installazione del Luna Park!” “E lo sono ancora! Tutto quello che spreco di energia e verde pubblico!” “Quante storie, occupa solo un quarto del parco...” “Già troppo! I bambini devono giocare nel verde, non hanno bisogno di giostre.” “Esagerata! Voi di sinistra siete dei fissati, non sapete divertirvi!” “E voi di destra siete degli scriteriati, inquinare senza rendervi conto...” “Va bene direi che adesso basta.” La voce di Carla si impose, tagliando corto. “Aggiorniamo la seduta e andiamo a prenderci un caffè. O una camomilla” concluse, ironica.

Delia afferrò la borsa, ma Carla bloccò lei e Silvia, che stava già infilando la porta. “Credo che voi due dobbiate parlarvi in privato” disse, guardandole con aria di rimprovero. Delia, Silvia, ma cosa è successo? Ma non vi ricordate di

quando andavate a scuola insieme, ed eravate amiche per la pelle?” Le due distolsero lo sguardo. “Va bene, adesso avete idee politiche diverse, ma non per questo dovete detestarvi...” “Andiamo, Carla” Delia scosse la testa, “sai bene che la politica non è fine a sé stessa, ma è una visione della vita.” Carla annuì. “Vero, ma non per questo deve portare a escludere chi non la pensa come noi. Destra e sinistra devono collaborare ...” “Destra e sinistra non possono dialogare” fece Silvia, lapidaria. “E quindi? Cosa pensate di fare, lottare in eterno?” “Oh, no, prima o poi qualcuno inizierà a ragionare.” Delia alzò le spalle. Fu il suono di uno smartphone a interrompere una discussione che rischiava di tornare su toni decisamente accesi. Delia lo afferrò per rispondere. “Oh, Signora Marini... Sì, anche Silvia è qui... Cosa? Ma che ore sono? E Diana è sola con Sara? Sì, scusi tanto, arriviamo...” Chiuse la comunicazione e guardò Silvia. “Le nostre figlie ci aspettano a scuola” disse. “A furia di litigare abbiamo fatto tardi.”

Fecero la strada a piedi, in silenzio. Delia si disse che avrebbe recuperato il SUV più tardi: ora quello che contava era recuperare Diana, non poteva perdersi a cercare parcheggio. Silvia, dal canto suo, si chiese perché quella maleducata non le avesse offerto un passaggio... La Signora Marini le aspettava, tranquilla. Facendo loro cenno di tacere, aprì la porta della classe dove Diana e Sara stavano sedute l'una accanto all'altra, e parlavano. Negli occhi di Delia e Silvia passò un'altra immagine, di tanti anni prima.

“Vedi, Sara, cosa ci ha detto la maestra?” stava dicendo Diana. “La mano destra aiuta la sinistra, la sinistra aiuta la destra, ognuna fa la sua parte, e insieme ci permettono di vestirci, mangiare, scrivere, disegnare...” “Ma allora perché le nostre mamme litigano sempre? Se una è la destra e l'altra è la sinistra, dovrebbero collaborare...” chiese Sara, col broncio. “Non lo so, forse hanno dimenticato come si fa” rispose Diana, triste. “Credi che un giorno lo ricorderanno?” Delia e Silvia si guardano mordendosi le labbra. Poi Delia parlò. “Forse potremmo pensare a qualche pista ciclabile.” “Ma anche i parcheggi sono importanti.” Rispose Silvia. “E ... Senti, Sara vorrebbe andare al Luna Park. Che ne diresti se ci andassimo tutte insieme, Domenica ?” Delia sorrise. “Volevo giusto portarci Diana. Potremmo andarci in bicicletta.” Scoppiarono a ridere, sorprese. Poi, incerte, tesero le mani. Delia la destra, e Silvia la sinistra.



Città di Noale
Assessorato alle Pari Opportunità

BANDO 2023 – 2024
LA PAROLA ALLE DONNE

”Racconti di non violenza, atti di bellissimo quotidiano”
in esecuzione della Deliberazione di
Giunta Comunale n. 24 del 2 marzo 2023

ART. 1

Il concorso è aperto a uomini e donne, che abbiano compiuto il 18esimo anno di età, di qualsiasi nazionalità e cultura.

ART. 2

Il concorso è articolato in un'unica sezione dedicata a racconti in prosa che mettano in luce uno o più aspetti della condizione femminile odierna collegati al tema “Racconti di non violenza, atti di bellissimo quotidiano”.

ART. 3

I racconti dovranno essere scritti in lingua italiana, scritti a macchina o al computer, inediti, non essere stati spediti contemporaneamente ad altri concorsi. I limiti redazionali per gli elaborati sono: l'elaborato non dovrà superare le quattro cartelle (ogni cartella può contenere un massimo di 30 righe da 60 battute), pena l'esclusione. Può essere inviato un solo elaborato.

ART. 4

I lavori dovranno pervenire esclusivamente all'indirizzo mail comune.noale.ve@legalmail.it – con oggetto la dicitura “Partecipazione al Concorso La Parola alle Donne”. Dovranno presentare due allegati: 1° allegato il racconto anonimo in formato pdf - 2° allegato una scheda contenente le generalità dell'autrice: nome cognome, indirizzo completo di via, numero civico

e CAP, città, indirizzo e-mail, numero telefonico, età, professione, titolo dell'opera e la dichiarazione firmata: *“Autorizzo il trattamento dei dati ai fini istituzionali (art. 13 del Regolamento UE 2016/679)”*, insieme a una dichiarazione di autenticità dell'elaborato rilasciata sotto la propria responsabilità. Gli indirizzi dei partecipanti al premio verranno usati solo per comunicazioni riguardanti il Concorso. Gli elaborati non saranno restituiti.

ART. 5

La mail contenente gli elaborati dovrà pervenire, pena l'esclusione, all'Ufficio Protocollo del Comune di Noale entro le ore 12.30 del 29 dicembre 2023.

ART. 6

La Giuria del Premio sarà composta da rappresentanti del mondo del giornalismo e della cultura designati dal Sindaco. La Giuria a suo insindacabile giudizio assegnerà i seguenti premi:

- 1° Premio: targa e pacco sorpresa
- 2° Premio: targa e pacco sorpresa
- 3° Premio: targa e pacco sorpresa

ART. 7

La Giuria designerà i testi vincitori e nominerà anche altre opere segnalate a cui verrà consegnata una pergamena di merito ed una eventuale particolare menzione ad un'opera legata al territorio. La premiazione avrà luogo durante una pubblica cerimonia, alla presenza delle autorità, che si terrà a Noale in data da definire che verrà comunicata a tutte le partecipanti (presumibilmente la seconda domenica di aprile 2024). Le vincitrici dovranno ritirare il premio personalmente o delegando una persona di fiducia, pena la decadenza dal premio. L'Amministrazione comunale si riserva la facoltà della pubblicazione successiva delle opere vincitrici e segnalate, senza obbligo di remunerazione alle autrici. La proprietà letteraria rimane sempre delle autrici. L'Amministrazione si riserva altresì la facoltà di presentare i testi vincitori e selezionati in successive letture e in manifestazioni promosse dal Comune, e di pubblicarle nel sito ufficiale del Comune di Noale www.comune.noale.ve.it.

ART. 8

La partecipazione al Concorso implica l'accettazione delle norme contenute in questo regolamento e costituisce automatica autorizzazione alla pubblicazione dei testi inviati, con la citazione della fonte, senza pretesa di compenso alcuno per i diritti d'autore.

LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA

Per maggiori info

Ufficio Cultura

noale@comune.noale.ve.it

tel. 041.5897275



PROPOSTA ANCI I DIRITTI VIOLATI DELLE DONNE: NOALE PRESENTE!!!

L'Anci ha inteso dedicare la Giornata internazionale delle donne dell'8 marzo alla condizione femminile in Afghanistan e Iran per esprimere una ferma presa di posizione contro l'operato dei governi di quei Paesi verso le donne. Per questo ha chiesto ai Comuni di adottare una mozione unitaria di condanna che li impegni ad organizzare iniziative dedicate alle donne iraniane e afgane e a promuovere iniziative di informazione sui diritti negati nei confronti delle donne, delle ragazze e delle bambine in Afghanistan e Iran, coinvolgendo tutti i soggetti attivi del territorio, in particolare i ragazzi delle scuole di ogni ordine e grado.

La Città di Noale con deliberazione di Giunta Comunale n.25/2023 ha dato indirizzo all'adozione della mozione appello "*Against - Contro ogni forma di violenza perpetrata ai danni dei Cittadini e delle Cittadine in Iran ed Afghanistan*".



CITTÀ DI NOALE
ASSESSORATO ALLE PARI OPPORTUNITÀ